Le maschere di Dio: destino e castigo

In questa conferenza intendiamo occuparci delle “maschere” di Dio, ovvero delle false rappresentazioni di Lui che sono diffuse nel nostro immaginario religioso, individuale e collettivo... La nostra riflessione si pone come obiettivo l’identificazione di queste false rappresentazioni di Dio presenti nel nostro modo di parlare e di comportarci...

In questa conferenza intendiamo occuparci delle “maschere” di Dio, ovvero delle false rappresentazioni di Lui che sono diffuse nel nostro immaginario religioso, individuale e collettivo, e che costituiscono una vera, seppur inconscia, mistificazione della bellezza della Rivelazione. Si tratta di un tema di centrale importanza, perché avere una falsa immagine di Dio costituisce la più grande schiavitù in cui l’uomo possa cadere. Non a caso la Scrittura denuncia ripetutamente il peccato d’idolatria, l’invenzione di divinità che non esistono e che sono la proiezione nella sfera del divino dei desideri e delle ambizioni dell’uomo. Da tale schiavitù, prima e più che da ogni altra, ha inteso liberarci il Signore, aprendoci l’accesso all’intimità con il Padre suo nella maniera più intensa possibile: “Filippo, chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv.14, 9).

Eppure un’analisi del nostro vissuto religioso porta a concludere che l’uomo pagano che sopravvive in noi distoglie troppo spesso gli occhi da Gesù, in cui il Padre si dà a conoscere, per continuare a rappresentarsi Dio diversamente, come una realtà lontana e minacciosa, che incombe dall’alto sulla nostra esistenza, creando una zona d’ombra in cui si può vivere solo nella paura. “Dio ti vede”. Per quanti, anche di coloro che si riconoscono discepoli del Signore e ascoltano la sua parola, quest’affermazione più che presentarsi come una lieta notizia, risuona come un’oscura minaccia! In quante persone l’idea di essere guardati da Dio suscita più inquietudine che consolazione, come se il suo sguardo ponesse all’uomo un *ultimatum*: “Sta’ attento, perché ti vedo! O ti pieghi a fare il mio volere, o non hai scampo!”

La nostra riflessione si pone come obiettivo l’identificazione di queste false rappresentazioni di Dio presenti nel nostro modo di parlare e di comportarci, talvolta anche nella nostra predicazione, nella nostra catechesi e perfino nella celebrazione dei misteri del Signore. È un problema di fedeltà al Vangelo, che insegna che la conoscenza di Dio vale più degli olocausti.

**LE MASCHERE E LO SMASCHERAMENTO**

**1.**   **Le maschere**

Si potrebbe parlare delle maschere di Dio in varie prospettive: psicologica, antropologico-culturale, psicanalitica. Noi ci accostiamo al tema in chiave chiaramente teologica, e lo facciamo proprio a partire dalla Scrittura, perché questo è evidentemente il tema della Rivelazione: qual è il vero volto di Dio, quale figura di Dio deve essere accolta e quali devono essere tenacemente rifiutate nonostante il loro continuo riproporsi alle soglie del nostro cuore.

***1.1.***                    ***L’insinuazione del serpente e il sospetto infondato***

Il primo luogo della denuncia delle maschere è da ritrovare proprio nelle pagine iniziali della Scrittura, in quel racconto del peccato di Adamo che forse siamo troppo abituati a leggere unilateralmente in prospettiva morale, per cogliervi *l’exemplum* della disobbedienza dell’uomo. Quella pagina, in realtà, contiene anche e fondamentalmente un invito a riconoscere il vero volto di Dio e a respingere tenacemente come diabolico ogni tentativo di offuscarlo. Il tentativo, o la tentazione, del serpente consiste, infatti, nel suscitare nell’uomo il sospetto che il volto paterno di Dio, che traspare nella bellezza incontaminata del creato, sia soltanto una maschera che cela una volontà di potenza infinita. La tentazione del serpente suona così: “Dio ti sembra buono, ma solo perché tu sei disposto a stargli sotto. In realtà egli è un prepotente che potrebbe darti molto di più, ma tiene per sé la grandezza e il dominio di tutte le cose. Egli ti ha proibito di mangiare dei frutti dell’albero, perché sa che se tu lo facessi diventeresti come Lui”.

Il comandamento, espressione della trascendenza di Dio e della dipendenza dell’uomo dalla propria origine, viene trasformato, nella rappresentazione fantastica inscenata dal serpente all’immaginazione dell’uomo, in espressione di una volontà di prevaricazione e di dominio: il comandamento come modo per tenere l’uomo sottomesso, per tenerlo a distanza da una superiorità che Dio vuole godere solo per sé, da una regìa che spetta a Lui solo e in cui l’uomo non deve entrare.

Bisogna notare che la donna e l’uomo non hanno assolutamente alcun motivo per dare credito a quest’interpretazione del serpente, che fa leva tutta e soltanto su un’ipotesi: l’ipotesi che la grandezza di Dio nasconda un’insidia. Non c’è alcun motivo per associare alla trascendenza divina l’idea di una volontà di potenza, anche perché l’uomo è già stato creato a immagine e somiglianza di Dio, senza bisogno di sotterfugi per diventarlo. Eppure il serpente fa leva sullo scarto che c’è tra Dio e l’uomo: scarto che di per sé è spazio della fede, dell’incontro tra libertà, e che pertanto non esclude “matematicamente” la possibilità puramente immaginifica che Dio inganni. All’uomo basta questa possibilità immaginaria, del tutto smentita dalla realtà di un vero “paradiso terrestre”, per fare sì che l’intuizione originariadel volto paterno di Dio degeneri nell’infondato sospetto della sua tirannia e del suo arbitrario dispotismo. D’altronde quando all’amore si sottrae credito, tutti i segni possono essere fraintesi. Pensiamo all’esperienza umana: il regalo, la tenerezza, il bacio possono esprimere la più intima relazione di amore, ma anche il più spietato calcolo dell’inganno.

***1.2.***                    ***La cattiva teologia degli amici di Giobbe***

Il problema del volto di Dio e della sua affidabilità costituisce il nucleo rovente anche del libro di Giobbe, e può essere espresso attraverso la drammatica domanda: “Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare anche il male?” (Gb.2,10b) Normalmente siamo abituati a interpretare quest’espressione come un interrogativo retorico, che suppone chiaramente una risposta scontata e condivisa: non c’è alcun motivo per non accettare che Dio tolga ciò che ha dato. Ma nel libro di Giobbe, che pure inizia accogliendo semplicemente questa prospettiva (“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!” Gb.1,21), la domanda acquista, col procedere del racconto, un valore terribilmente reale. Come è possibile che Dio sia allo stesso tempo nostro benefattore e nostro persecutore? Come è possibile che lo stesso Dio sia all’origine del dono e della sua perdita, sia all’origine della grazia e della disgrazia?

Quello che Giobbe non può accettare è proprio questo volto di Dio, che lo rappresenta come un sovrano potente che dispensa a capriccio favori e castighi, che si diverte a esibire la sua potenza nell’esaltare qualcuno e nell’abbattere qualcun altro. Se far soffrire qualcuno è per l’uomo un peccato, diventa forse una cosa giusta quando la fa Dio? E diventa una cosa giusta solo perché Dio è più potente di noi? La sua divinità consiste dunque nel suo arbitrio? Di fronte a questo pensiero Giobbe si ribella. E non lo accontenta neppure il tentativo di consolazione che gli viene offerto dalla teologia dei suoi amici: “Dio non agisce a capriccio; se ti capita questo, se egli ti punisce, è perché tu hai peccato. Il tuo peccato costituisce una giusta e ragionevole spiegazione per le tue disgrazie. Riconosci il tuo peccato e tutto tornerà come prima”.

Questa è per Giobbe una sottilissima, ma infamante maschera di Dio. Dio vendicatore cinico, che si serve freddamente della tragicità della vita per compensare le offese degli uomini nei suoi confronti, che utilizza le disgrazie per contrappeso dei torti fatti a Lui, e che proprio facendo questo afferma la sua sovranità. Per questo Giobbe non rinuncia a far valere la propria innocenza (Gb. 27,5), e a costo di rimanere pelle e ossa non si piega ad accettare i consigli dei suoi amici, che gli dicono: “è così semplice; riconosci il tuo peccato e tutto passerà”. No, Giobbe non può consegnarsi a un Dio così. Se la diversità di Dio dall’uomo consiste nella potenza invincibile del suo narcisismo, a questo Dio non ci si può e non ci si deve piegare, perché egli rappresenterebbe l’estrema sventura, il destino tragico che farebbe della vita una condanna ad esistere. Giobbe non può accettare né un Dio capriccioso, né un Dio che si vendichi così dei peccati degli uomini.

E il bello è che Dio gli dà ragione e condanna gli amici di Giobbe e la loro repellente teologia (Gb. 42,7-8).

***1.3.***                    ***Il gran Narcisista***

Dio come l’ambiguità che si nasconde sotto il velo della trascendenza, i cui doni nascondono una segreta gelosia della propria grandezza. Questa è la maschera confezionata dal serpente.

Dio come il gran sovrano che ha diritto di vita e di morte sui suoi servi, come il signore feudale che contempla la potenza del suo arbitrio nel mettere alla prova i suoi sudditi o che, comunque, colpisce con inesorabile e sproporzionata rappresaglia ogni trasgressione. Questa è la maschera confezionata dagli amici di Giobbe.

In entrambi i casi, la paternità di Dio è orientata nel senso del Padre-Padrone. Dio appare come il gran Narcisista, tanto più da temere, quanto più se ne percepisce la grandezza, perché l’essenza della sua divinità viene identificata nell’ebbrezza dell’onnipotenza. Purché la sua onnipotenza sia riconosciuta, egli è anche disposto a creare l’uomo e a colmarlo di benefici, secondo il serpente. Purché gli si presti obbedienza, egli è disposto a punire con atroci sofferenze anche una sola mancanza, secondo gli amici di Giobbe.

È chiaro che finché il volto di Dio rimane legato a quest’ambiguità, nessuna dimostrazione della sua esistenza potrà persuaderci ad affidargli la nostra vita e la nostra morte. Finché la rappresentazione di Dio comunica l’ambivalenza dell’Assoluto, nessuna retorica religiosa potrà mai orientare alla fede. Appunto perché la vita è sospesa a una tragica possibilità che incombe. Appunto perché la divinità di Dio, anziché escludere l’ambiguità dell’esistenza, la ratifica e la conferma.

Probabilmente presentata in questi termini estremi, tale maschera di Dio ci sembra lontana dal nostro vissuto religioso. Ma forse lo è molto di meno di quanto pensiamo. Non ci capita a volte di pensare che Dio usi dei trattamenti di favore nei confronti dei suoi amici, mentre permette, certo a fin di bene, che i suoi nemici prendano delle solenni batoste? O anche solo che Dio ami noi cristiani più degli altri uomini, più dei credenti di altre religioni, più degli atei o degli indifferenti? Non ci sembra che per il fatto di credere in Lui abbiamo ben diritto a qualche privilegio?

È del tutto assente dal nostro cuore l’atteggiamento dei discepoli di Gesù che di fronte al rifiuto dell’Evangelo in un villaggio di Samaritani escono in queste parole: “Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?” (Lc 9,55). Come se in cielo per i malvagi vi fosse un fuoco pronto a distruggerli, e non un abbraccio pronto a curarli. Se un po’ di pudore ci trattiene di fronte a questi pensieri per il presente, di solito ci sentiamo più liberi di provare un certo senso di soddisfazione per il futuro, pensando a quando i cattivi saranno finalmente castigati. Non ci capita di pensare con una punta di compiacimento che i peccatori bruceranno all’Inferno… e magari di pensare che Dio sia soddisfatto così?

Non tradisce anche questa logica il linguaggio che parla dei monasteri, delle suore di clausura come dei “parafulmini” di cui l’umanità ha bisogno? Non è secondo questa logica che quando ci capita una disgrazia diciamo: “Oh Signore, ma che cosa ho fatto per meritarmi questo”? Da quanti malati abbiamo sentito dire che la loro malattia era un castigo di Dio! Come se Dio fosse il Nerone di turno, nei cui confronti si può improvvisamente e inavvertitamente cadere in disgrazia per aver commesso qualcosa…

**2.**   **Lo smascheramento**

Ma Dio è veramente così? È questo il Dio in cui crediamo? Quando Gesù ci parla del Padre intende riferirsi a questo Padre-padrone? La risposta ovviamente è “no”, ma dobbiamo stare attenti a non pronunciarla troppo in fretta, senza aver misurato bene la distanza tra il Dio del Vangelo, tra il Padre di Gesù nello Spirito e la maschera narcisistica che facilmente proiettiamo su di Lui. Se c’è un elemento dell’esperienza dei discepoli su cui i Vangeli tornano con imbarazzante insistenza, è la fatica con cui i seguaci di Gesù hanno capito il senso della sua missione e la figura di Dio in cui Egli riconosceva il proprio Abbà. Quante volte Gesù ha dovuto smascherare nella loro mente la rappresentazione di un Dio che è solo un idolo dell’uomo, ma che non esiste da nessuna parte, se non nell’immaginazione dei figli di Adamo.

***2.1.***                    ***“Vade retro Satana”***

Tra gli episodi più efficaci per cogliere tale smascheramento possiamo scegliere quello, particolarmente emblematico, in cui Pietro confessa la sua fede messianica in Gesù e Gesù, subito dopo, sconfessa la rappresentazione messianica di Pietro (Mc. 8,31-33; Mt. 16,21-23). Il carattere emblematico del testo trova conferma nel ruolo centrale che esso occupa nella narrazione sinottica, oltre che evidentemente nell’importanza del personaggio coinvolto: il pescatore di Galilea che dovrà confermare nella fede i suoi fratelli.

L’episodio è troppo noto per essere richiamato nei dettagli. Ci limitiamo a coglierne la logica: di fronte alle molteplici e riduttive interpretazioni del suo ministero che trovano credito presso la folla, Gesù invita i suoi a pronunciarsi su di Lui, a rispondere personalmente alla provocazione del suo comportamento e del suo insegnamento così singolare. E Pietro risponde a nome di tutti, riconoscendo l’assoluta novità di Gesù e la sua irriducibilità alla qualità di profeta e di giusto (Geremia o qualcuno dei profeti). Egli è l’Unto di Dio, l’Inviato dei tempi ultimi, Colui che deve venire. Parole in cui risuona la sorprendente verità della Rivelazione di Dio (“Il Padre te l’ha rivelato”) e la beatitudine della fede dell’uomo (“Beato te, Simone, figlio di Giona”).

Ma subito dopo, come sappiamo, la scena si capovolge. Gesù inizia ad annunciare quella che sarà la realizzazione effettiva del suo messianismo: il rifiuto da parte degli anziani e dei sommi sacerdoti, la condanna, la violenza, l’uccisione. E qui Pietro, incoraggiato dal ruolo che ha assunto come portavoce della fede, si sente in dovere di intervenire. Chiama Gesù in disparte e gli dice con accento incoraggiante: “Gesù, questo non ti capiterà”. Ciò che va notato è che Pietro parla così, non per invitare Gesù a percorrere una strada più semplice o per evitare di trovarsi coinvolto in una situazione di lotta con il potere. Pietro non è il tipo che, almeno a parole, si tiri indietro di fronte al pericolo (“ti seguirò fino alla morte”). No, Pietro parla così a Gesù, gli dice che questo non gli capiterà, in nome della sua fede. Proprio perché Gesù è l’Inviato, il Messia definitivo di Dio, va escluso nella maniera più categorica che Egli possa subire violenza e morte.

Pietro interpreta le parole di Gesù sulla sua fine dolorosa come un momento di scoraggiamento e di sfiducia, e per questo sente il bisogno di rincuorarlo richiamando la verità teologica di fondo: “Questo non ti capiterà, perché tu sei l’inviato di Dio. Non ti capiterà perché Dio è con te e, quando i tuoi nemici ti attaccheranno, egli leverà la sua potenza contro di loro. Proprio perché tu rappresenti Dio, non puoi essere sconfitto. Per definizione. Perché Dio è l’Invincibile, il Potente, l’Altissimo. La potenza che ti ha assistito nel compimento dei tuoi miracoli, ti assisterà anche nell’annientamento dei tuoi nemici”.

E di fronte a queste parole, si leva la durissima reazione di Gesù. Dura come solo con Satana lo è: “Lungi da me Satana. Tu ragioni secondo gli uomini, non secondo Dio”. Ciò che suscita la secca smentita di Gesù, non è, come forse a volte pensiamo, la pretesa del discepolo di indicare una via più facile per redimere l’uomo, ma è l’insopportabile rappresentazione di Dio come Colui che, quando si tratti di affermare la sua Signoria e di far conoscere la sua identità, è disposto a usare la sua potenza contro l’uomo. Proprio come il serpente suggeriva a Adamo e come insegnava la teologia degli amici di Giobbe.

Pietro tornerà indietro, ma ancora senza capire. Tutta la drammaticità della passione si giocherà, infatti, proprio su questa rottura di una certa immagine di Dio. Quell’immagine di Dio che i sommi sacerdoti e i discepoli sostanzialmente condividono. Entrambi, infatti, ritengono che se Gesù viene da Dio, come pretende, Dio lo salverà esibendo irresistibilmente la sua potenza. La differenza sta soltanto nell’atteggiamento verso Gesù: i sommi sacerdoti sono convinti che egli non sia il Messia e ritengono di poterlo dimostrare con la sua condanna. Che cosa più della sua morte dimostrerà che Dio non è con Lui? I discepoli invece sono convinti che egli sia il Messia e ritengono che questo si dimostrerà quando Dio farà giustizia dei suoi oppositori.

***2.2.***                    ***La buona teologia del Vangelo***

Il luogo dello smascheramento della false maschere di Dio diventa così la croce di Gesù, in cui il Figlio dissocia una volta per tutte l’immagine di Dio da ogni forma di violenza e di dominio. Egli, infatti, è il volto del Padre proprio in quanto è il Crocifisso, che alla violenza e al peccato dell’uomo non oppone altro che un amore indifeso. Il volto del Padre suo, che Egli conosce come nessun altro per un’originaria consustanzialità, può essere testimoniato soltanto dando la vita, liberamente e per amore. Qualsiasi altra rappresentazione non testimonierebbe il Padre, perché ciò che definisce nel più profondo la sua identità è solo ed esclusivamente il dare la vita, l’essere pura, gratuita e incondizionata oblazione di sé. Per questo la risurrezione di Gesù non deve essere pensata come una rivincita di Dio sulla sconfitta della croce, ma come l’attestazione che sulla croce Dio non ha perso, ma ha regnato (*regnavit in ligno Deus*). Nell’unico modo in cui egli regna: dando la vita.

Risulta così chiaro una volta per tutte che, se sulla terra la grandezza è pensata come affermazione di sé sugli altri, in cielo di questa grandezza non esiste neppure l’ombra. La divinità di Dio, la sua signoria è tutt’altro. Nel senso più restrittivo e rigoroso del termine. Dio non è il caso supremo, il *princeps* *analogatum* della regalità come la intendono gli uomini, ma è il suo capovolgimento. Dio regna su di noi liberandoci, proteggendoci, custodendoci, dedicandosi a noi, fino a pagare di persona. Anche quando siamo ingrati, anche quando siamo peccatori, anche quando chiunque altro non farebbe così, anche quando uccidiamo il Figlio prediletto, Dio rimane sempre e soltanto dalla nostra parte.

Per questo i gesti che annunciano Dio sono esclusivamente i gesti del perdono e della condivisione, della giustizia e della liberazione, della misericordia e della pietà. Mai e poi mai si può pensare che Dio sia onorato da qualcosa che umilia l’uomo, che lo offende. “Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto” (Gv. 17, 25) dice Gesù nella preghiera sacerdotale dell’ultima cena. Se il mondo s’immagina Dio come il gran Narcisista che fa consistere la propria divinità nel prendersi cura di sé, Gesù ci rivela Dio come il Padre che fa consistere la propria divinità nell’amare, nel condividere senza residui e senza riserve. Credere in questo Dio, liberandosi delle maschere idolatriche inventate dal serpente e dalla nostra cattiva coscienza, è la fede che salva.

**Fraintendimenti antichi e nuovo annuncio**

Ci soffermiamo ora su alcuni temi che costituiscono luogo frequente di fraintendimento del volto di Dio. Alla rivelazione piena e insuperabile dell’identità di Dio, avvenuta nella storia di Gesù e attestata dal racconto evangelico, non corrispondono, infatti, automaticamente nel vissuto cristiano una rappresentazione autentica del Padre e una prassi religiosa incentrata sulla legge dell’amore. Anche dove risuona il vocabolario cristiano e dove si celebrano i misteri del Signore s’insinua, infatti, il perfido sospetto del serpente e l’infame teologia del Dio narcisista.

Se la responsabilità pastorale consiste, innanzi tutto, nel custodire con la vita e la parola lo splendore e la letizia del Vangelo, non possiamo fare a meno di denunciare il linguaggio e i comportamenti che, magari del tutto involontariamente, tradiscono la buona notizia del Signore. Tra i molti elementi del vissuto cristiano che si potrebbero prendere in considerazione, mi soffermo soltanto su due, che mi paiono centrali e determinanti: il tema della volontà di Dio e il tema della pratica religiosa

**3.**   **La volontà di Dio**

***3.1.***                    ***Il fraintendimento: “Non muove foglia che Dio non voglia”***

**3.1.1. Proverbi popolari**

Il problema della volontà di Dio è la questione dell’intenzione di Dio verso di noi. Il modello corrente secondo cui questo tema viene pensato può essere efficacemente riassunto in due detti popolari, che fioriscono spesso sulle nostre labbra: “Non muove foglia che Dio non voglia”; “L’uomo propone, Dio dispone”. E’ chiaro che si tratta di formule che, sotto un certo aspetto e in un certo contesto culturale possono anche alludere a una verità, ma è altrettanto chiaro che si tratta di espressioni che contengono molte ambiguità e inducono a un’interpretazione della volontà di Dio fondamentalmente falsa e inaccettabile. I due proverbi sopra nominati, infatti, sottintendono una relazione diretta di causalità tra Dio, che è sempre l’ultima causa di tutto, e l’insieme degli avvenimenti della storia.

“Non muove foglia che Dio non voglia”. Se si muove, è perché Dio l’ha voluto, perché è impossibile che avvenga qualcosa che si sottrae al suo controllo. La qualità divina di Dio, infatti, viene pensata direttamente e fondamentalmente come la capacità di dominare e determinare il corso degli eventi secondo il proprio arbitrio. Non importa se la foglia che si muove è una grazia o una disgrazia. Dio si può far presente in entrambi: nell’evento lieto e nella sciagura improvvisa, nella nascita di tuo figlio e nella morte del tuo migliore amico. È capitato, dunque Dio l’ha voluto. Che Dio sarebbe, infatti, un Dio cui sfuggisse il controllo di ciò che avviene? Che Dio sarebbe Dio, se ci fossero delle foglie che si muovono contro il suo volere?

“L’uomo propone, Dio dispone”. Non importa se ciò che l’uomo si era proposto era una cosa buona, giusta, apprezzabile, se erano due giovani che volevano sposarsi, se era il progetto di una vocazione religiosa. Se questo non si è realizzato, qualunque sia il motivo, è perché Dio ha disposto (notate bene “disposto”) così. Che Dio sarebbe un Dio che si limita a proporre e lascia all’uomo di disporre? Un Dio così non è neppure pensabile, perché il non disporre a proprio piacimento indica un limite, e Dio è infinito e illimitato.

**3.1.2. Il modello soggiacente**

Sul piano dell’elaborazione teorica, il modello soggiacente a questo modo di intendere la volontà di Dio può essere caratterizzato con questi elementi:

1.   la deduzione dell’intenzione di Dio dagli avvenimenti che capitano.

2.   L’invito alla rassegnazione cristiana come forma esemplare della fede.

La fede, infatti, viene in questa prospettiva articolata:

+ sotto il profilo del sapere come adesione all’enciclopedia delle cosiddette verità rivelate: in breve il catechismo

+ sotto il profilo del volere accettazione dell’insindacabile volontà di Dio: in breve: tutto ciò che capita.

3.   L’assimilazione di Dio alla figura del destino. L’intenzione di Dio sull’uomo è assimilabile al destino che gli capita. Era destino che andasse così. E contro il destino non si può combattere perché ultimamente esso è la volontà di Dio misteriosa da accogliere con santa rassegnazione. Si capisce allora come le parole del Padre Nostro “sia fatta la tua volontà” siano recitate con un senso di timore, sperando sostanzialmente che quella preghiera non venga esaudita, perché la volontà di Dio su di me potrebbe essere quella che io abbia un incidente, che mi ammali, che delle persone nemiche mi facciano del male, che io abbia una perdita economica…In base al principio “non si muove foglia che Dio non voglia”, o “l’uomo propone, Dio dispone”, non lo si può escludere. Anzi lo si deve teorizzare. Dunque: dalla volontà di Dio si salvi chi può! E questo è l’atteggiamento di molti cristiani e, ahimè, il sottofondo di molta predicazione. Altro che Dio Padre!

4.   L’esclusione della volontà di Dio come tema della felicità dell’uomo. È evidente che in questa prospettiva la “volontà di Dio” non può essere tema della nostra gioia. La letizia della fede non può accendersi nella relazione libera e gratuita con il Padre, la fede non è pensabile come accordo, sommamente beatificante, delle intenzioni: la gioia di volere una cosa sola, la gioia di essere “*in* *unum intenti*”.

5.   La tendenza a strumentalizzare Dio. Poiché non è Dio per se stesso il principio della letizia, ci si rivolge a Lui per avere qualcosa di più “concreto” e più “immediatamente apprezzabile”, piegando Dio a servitore della nostra sazietà di beni e di piaceri. Dove si vede l’oscillazione della coscienza tra la rappresentazione di Dio come Padrone e la tentazione di servirsene come Servo e Strumento per la propria padronanza del reale. In fondo la rappresentazione di Dio come Padrone non è altro che la proiezione in Lui del nostro atteggiamento di possesso e dominio sulle cose e sulle persone.

**3.1.3. Il riscontro nel vissuto**

Chi di noi non ha sentito in occasione di un’omelia funebre per un defunto morto in situazioni tragiche più o meno queste parole: “Il nostro fratello voleva recarsi in vacanza, aveva previsto giorni sereni di riposo, ma tu Signore, avevi previsto un altro viaggio. Tu l’hai chiamato presso di Te. Noi non capiamo il perché, ma le tue vie non sono le nostre vie. Ti preghiamo per lui e per coloro che sono nel pianto perché, illuminati dalla fede, sappiano accettare la tua volontà”. Si tratta di un modello ricorrente. In esso si dà per certo e per scontato quello che invece non lo è affatto, anzi quello che in base alla predicazione evangelica dovrebbe essere escluso come un’idea diabolica. Ovvero che l’intenzione di Dio nei confronti di quest’avvenimento tragico sia l’intenzione che esso si compia.

Ed in effetti basta riflettere un attimo. Poniamo che si tratti di un incidente di macchina dovuto alla rottura dei freni: la persona è morta perché i freni si sono rotti. Questa è la causa dell’incidente. Ebbene questo fatto esprime, secondo l’interpretazione corrente, l’intenzione di Dio. Ora noi diciamo che non si vede perché non si possano rompere dei freni senza che Dio lo voglia. Il fatto che Dio abbia creato l’universo dotato della legge fisica dell’attrito, non significa che l’abbia fatto per far capitare gli incidenti, servendosi così della rottura dei freni per chiamare a sé delle giovani vite. Mi sembra di dire cose plausibili, eppure se affermiamo che l’incidente è accaduto senza che Dio lo volesse, ci sembra di sottrarre alla “divinità” di Dio un attributo, quello appunto della sua signoria sopra tutti gli eventi. Ma ciò che va messo in discussione è proprio il modo di intendere questa signoria.

**3.1.4. L’insostenibilità del modello**

Il carattere problematico di questa prospettiva è semplicemente esplosivo. „Dio ci colpisce. Per quale ragione? Per punirci delle nostre colpe, per mettere alla prova la nostra fedeltà, per temprare la nostra capacità di distacco nei confronti dei beni della terra. E sia. Ma intanto ci sono situazioni nelle quali siamo indotti a pensare che la tragedia che ci colpisce è sproporzionata rispetto a tutti questi motivi. Quando cioè noi stessi non li sapremmo riconoscere come ragioni valide per giustificare eticamente il comportamento dell’uomo verso l’altro uomo. Diventano forse ragioni valide quando si tratta di Dio? In altri termini, dobbiamo forse pensare che ciò che nella sfera dell’umano ci appare il sintomo del ‘demoniaco’, nella sfera del sacro va compreso con il sigillo del ‘divino’?“[[1]](#footnote-1)[1]

***3.2.***                    ***Il nuovo annuncio della volontà del Padre***

**3.2.1. La volontà del Padre secondo Gesù**

Se questo è ancora per molti cristiani il modello corrente con cui pensare il tema della volontà di Dio, questo anno dedicato al Padre può essere fruttuosamente dedicato a correggere le storture che esso contiene e a suggerire come pensare l’intenzione di Dio verso di noi. Il modello non può che essere quello evangelico. Mai nel Vangelo il Figlio attribuisce malattie e calamità alla volontà del Padre suo. Si potrebbero anzi ricordare le sue parole: “Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce, gli darà una serpe? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano” (Mt 7,9-11).

Non solo, ma Gesù esclude positivamente il fatto che una malattia, una sofferenza, una disgrazia sia portatrice dell’intenzione del Padre suo, magari come giusta punizione per il peccato dell’uomo. Basta pensare al caso del cieco nato, di cui parla Gv. 9,2b-3. I discepoli interrogano Gesù: “chi ha peccato, lui o i suoi genitori?” Gesù esclude categoricamente che la malattia debba essere interpretata come punizione del peccato e quindi come espressione della volontà del Padre. “Di fronte al cieco non vi dovete chiedere perché Dio lo ha colpito, ma piuttosto come potete manifestare Dio soccorrendolo. Le opere di Dio infatti sono opere della liberazione dal male: chi fa queste opere viene certamente da Dio. E queste opere vanno fatte *immediatamente*: senza indugiare a domandarsi ‘chi ha peccato?’”[[2]](#footnote-2)[2].

È evidente che Gesù non riconosce l’intenzione del Padre suo da ciò che accade, dal semplice succedersi degli eventi[[3]](#footnote-3)[3]. Ma legge gli avvenimenti in base al rapporto che ha con il Padre suo, di cui si nutre nella preghiera. La volontà del Padre è il suo cibo, e la volontà del Padre è univocamente orientata alla salvezza dell’uomo. Non solo riguardo alla sostanza, ma anche riguardo al modo. Nessuna salvezza che si realizzasse nella costrizione, nella coercizione, nell’uso della forza sarebbe capace di lasciar trasparire l’intenzione del Padre. Quando i giudei dopo la moltiplicazione dei pani vogliono farlo re, Gesù scappa. Quando vede un entusiasmo ambiguo per i suoi miracoli, si defila. Quando Pietro, come già ricordato, gli propone una figura messianica, dunque una forma di salvezza, basata sull’affermazione di sé, Gesù la rifiuta sdegnosamente. Quando i farisei vogliono far valere come volontà di Dio qualcosa che asservisce l’uomo, anziché liberarlo, Gesù controbatte senza riserve.

Per Gesù la volontà di Dio è una sola. Non è quella che fa muovere tutte le foglie e quella che dispone di tutte le cose. Infatti, di fronte ai suoi miracoli, Gesù non richiama l’attenzione sul profilo del prodigioso, per riferirsi ad un’idea di Dio come la Potenza che dispone, ma sul profilo dei segni del Regno che viene, ovvero sulla benevola cura che Dio si prende degli uomini. La volontà del Padre è riconoscibile solo dove l’uomo viene curato, amato, liberato, salvato. Lì c’è Dio. *Ubi charitas et amor, Deus ibi est*. Questo è volontà di Dio.

**3.2.2. Il modello soggiacente**

Questo modo di pensare la volontà di Dio si caratterizza per questi elementi:

1.   non si fonda sul principio filosofico di Dio come causa ultima di tutte le cose, ma sul principio evangelico per cui la volontà di Dio, la sua intenzione è rivelata esclusivamente dai gesti di liberazione dal male.

2.   La fede è pensata come accordo con l’intenzione di Dio verso di me e come fiducia che egli “nella buona e nella cattiva sorte” la realizzerà. La fede è la certezza che l’intenzione di Dio verso di me è solo buona e solo liberatrice. Per questo di fronte agli avvenimenti dolorosi, ingiusti, la fede fa reagire (non con la rassegnazione, caso mai con la pazienza) perché l’intenzione liberatrice di Dio traspaia. L’atto di fede si compie nel presente come assenso alla intenzione di Dio su di me, come consegna di me stesso a Lui, perché so che Egli è sempre e solo Padre per me.

3.   Oggetto dell’interrogativo non è più la volontà di Dio, ma la qualità degli eventi, che vengono sottratti alla loro natura di destino che incombe, per divenire di volta in volta oggetto di interpretazione in base alla luce del Vangelo.

4.   La volontà di Dio diventa il tema della felicità dell’uomo. La gioia di volere ciò che lui vuole. Non c’è bisogno che Dio ci compensi con altri doni empirici per farci trangugiare la sua volontà ambigua, perché nella sua volontà, unicamente buona, è la nostra pace. Il luogo della *delectatio* è l’intesa tra le intenzioni, tra l’intenzione di Dio di prendersi cura di me e la mia intenzione di accogliere e corrispondere al suo amore.

5.   Dio non è strumentalizzato e l’amore per Lui diventa il principio generatore della vita cristiana.

**4.**   **La pratica religiosa**

***4.1.***                    ***Il fraintendimento: “I nostri Padri hanno liberato gli uomini dal ‘penoso’ obbligo di amare Dio”***

**4.1.1. La sottomissione a un codice sacro come surrogato della dedizione a Dio**

Prendiamo spunto da una provocazione di B. Pascal, che nella sua famosa opera polemica “*Provinciales”* contro la morale casuistica e a difesa dell’ortodossia di Port-Royal, descrive un modello di religione diffuso ai suoi tempi, di cui egli sintetizza il pensiero ponendo sulla bocca del suo interlocutore queste parole: “in questo modo [cioè aiutandoci a comprendere in questa prospettiva i sacramenti e le pratiche religiose] i nostri padri hanno liberato gli uomini dal ‘penoso’ obbligo di amare Dio attualmente”[[4]](#footnote-4)[4].

Non ci impegniamo qui in una ricostruzione della situazione in cui Pascal scrive e della pertinenza della sua analisi, che pure offrirebbe degli spunti molto interessanti, ma accogliendo la sua provocazione cerchiamo di delineare il tipo di una religiosità deviante, che purtroppo non è soltanto un reperto del passato. Per tentare di descrivere questo modello di religiosità, penso ci si possa giovare dell’immagine del “recinto”. Tema della religione è ciò che Dio vuole dall’uomo, la sua “volontà” immediatamente ricondotta al dettato della “legge divina” e, senza troppe distinzioni, della “legislazione ecclesiastica”. Questa sacra legislazione, che è l’esplicitazione del volere di Dio, disegna lo spazio al cui interno l’uomo può muoversi, sapendo di non violare il comandamento e dunque di non uscire dalla salvezza. Dio, infatti, dandoci i suoi comandamenti non ha richiesto all’uomo un rapporto personale con Lui, la gioiosa riconoscenza per i suoi benefici, l’ascolto stupito della sua Rivelazione, la disponibilità all’accoglienza del suo Spirito, ma soltanto la “pratica” fedele della sua legge.

Tale pratica, anche se non motivata dall’amore, ma solo dall’interesse, costituisce già la testimonianza del credito assegnato alla religione cristiana (ovvero l’accettazione delle nozioni catechistiche e l’accoglienza della prassi ecclesiastica). Posto tale credito nei confronti della religione, Dio non pretende di più: la relazione personale tra Creatore e creatura non fa parte del “contratto” religioso. Certo non è proibito, ci può essere, anzi è bene che ci sia. Ma questo costituisce il caso atipico della fede, il caso eccellente della vita spirituale, la figura del santo o almeno del “devoto”, in cui la pratica della religione è accompagnata dall’intimità con Dio. Nella sua eccellenza e straordinarietà, però, questa non è la figura normale della fede. Normale è invece il caso in cui il rispetto delle regole della religione, la sottomissione a un codice sacro, sostituisce la “felice intesa” con Dio. Tornando all’immagine del recinto: ci possono anche essere persone eccellenti che nel recinto si stanno per amore, e non perché c’è uno steccato oltre cui è proibito andare. Ma Dio è così buono che non chiede questo a tutti.

Il vertice della benevolenza di Dio verso di noi, infatti, consiste nel non chiederci di amarlo. L’unica condizione che egli ci richiede è che non lo odiamo e che siamo in regola con la religione. Insomma, il gran vantaggio della religione è che essa ci libera dal “penoso” obbligo di amare Dio.

**4.1.2. Il riscontro nel vissuto religioso**

È evidente che si tratta di un’immagine aberrante della religione cristiana, fondata su una mistificazione inaccettabile del volto di Dio. Ma tale mistificazione è poi tanto lontana dal vissuto religioso di molti credenti?

Pensiamo soltanto ad una delle situazioni più emblematiche per cogliere il vissuto religioso, quella della confessione dei peccati. È piuttosto ricorrente l’esperienza del cristiano che del tutto inspiegabilmente si accusa di trasgressioni religiose, che evidentemente non sono peccati, mentre disattende completamente nel suo esame di coscienza tutti i peccati che non sono riconoscibili come “trasgressioni religiose”.

Mi spiego con qualche esempio. Il cristiano medio spesso si accusa di non essere andato a Messa alla domenica, anche se il motivo per cui l’ha fatto era più che legittimo (ad es. era ammalato). È evidente che in questo caso non c’è stata alcuna intenzione cattiva, e dunque nessun peccato, ma la regola della religione è stata infranta. Egli è uscito dal recinto e dunque deve confessarlo. Allo stesso penitente, però, non viene quasi mai in mente di interrogarsi sul come partecipa all’Eucaristia, sugli atteggiamenti con cui la vive, perché vivere la celebrazione eucaristica come vero incontro di amore con Cristo è cosa da pochi, che per fortuna il Signore non pretende. A Lui, che è buono, basta che noi assolviamo il precetto festivo, stando in Chiesa per il tempo di una Messa, o poco meno, e senza avere l’intenzione esplicita di fare altro.

Qualcosa di simile avviene con l’accusa di non avere osservato l’astinenza dalle carni del venerdì. Anche in questo caso il cristiano, che sente come mancanza degna di essere confessata anche solo la dimenticanza di aver osservato la legge quaresimale, non pensa neppur lontanamente a fare l’esame di coscienza sulla sobrietà abituale della sua alimentazione, sul suo spirito di mortificazione, sul tenore della sua ascesi. E di fatto non confessa mai di non essere temperante nel cibo. Troverebbe anzi irrisorio, appunto riservato ad un’*élite*, porsi questo sofisticato problema di coscienza.

Senza andare troppo lontano, chissà che anche noi preti e suore non ragioniamo un po’ così con la preghiera della liturgia delle ore, con la meditazione, il rosario: l’abbiamo detto (cioè: siamo nel recinto dell’osservanza della legge). Ma “come” l’abbiamo detto? Questo non importa. Al Signore va bene così. Egli è così buono che…non pretende che lo amiamo[[5]](#footnote-5)[5].

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Permettetemi di dire che sono importanti, perché se quest’anno ci serviamo del tema del Padre per incrementare questo modo di comprendere la bontà di Dio (Dio che ci ama in quanto ci evita l’onere di amarlo) il risultato pastorale è semplicemente disastroso.

**4.1.3. Religione della paura e del risentimento**

Penso che, anche alla luce di quanto detto sopra circa l’immagine di un Dio narcisista, i due atteggiamenti che caratterizzano le mille varianti di questo modello aberrante di religione siano la paura e il risentimento.

La paura, perché la religione diventa il mezzo per rassicurarsi di fronte alla trascendenza di Dio, alle esigenze del rapporto con Lui e magari all’imprevedibilità del suo volere. Come contro le disgrazie ci si premunisce con una buona assicurazione, contro l’imprevedibile Dio che dispensa favori e castighi ci si premunisce con l’osservanza della religione. Questo tratto è confermato dal fatto che al centro di questo modo di vivere la fede non c’è l’interesse per Dio, l’accoglienza della sua presenza trascendente, l’apertura verso colui che più di tutti è Altro da noi, ma c’è la sacralizzazione dell’istinto di autoconservazione. Si rimane nel “recinto” non per amore di Dio, ma per la paura di andare contro di Lui. Si stipula un contratto di garanzia che dice: “Io mi accontento di stare in questi limiti, senza uscire, e tu ti accontenti che io ti obbedisca, senza amarti”.

Il risentimento è evidentemente figlio della paura. La paura di fronte a Dio si trasforma in risentimento fondamentalmente in due situazioni: di fronte alla sofferenza che colpisce l’uomo religioso e di fronte alla misericordia che accompagna l’uomo peccatore. La prima situazione che la religione della paura non può sopportare è che uno dei suoi devoti abbia una disgrazia. Quando a chi vive nella religione della paura capita una disgrazia, il primo pensiero che gli viene in mente è: “A che cosa sono servite tutte le mie pie pratiche?” Il che equivale a dire: abbiamo osservato la sua legge sperando nella protezione che egli concede ai sudditi obbedienti, e ora senza motivo egli ci punisce. Detto in termini poetici, come canta Tosca: “sempre con fé sincera la mia preghiera ai santi tabernacoli salì, sempre diedi fiori agli altar… nell’ora del dolore, perché Signor, perché me ne rimuneri così?” Di qui il risentimento.

La seconda è l’annuncio della misericordia. Quando si ascolta nel Vangelo che Dio fa sorgere il sole sui giusti e sugli ingiusti e che perdona i peccatori, viene subito in mente: “ Ma allora, a che cosa servono tutte le mie pie opere?” Se Dio annulla il contratto trattando bene chi esce dal recinto, a che cosa serve rimanerci dentro? Se Dio è il padre misericordioso della parabola, a cosa serve rimanere nella sua casa e non andare in cerca di avventura?

***4.2.***                    ***La riconsegna della fede battesimale***

Per correggere questa concezione deviante della pratica religiosa è quanto mai urgente, in questo anno dedicato alla persona di Dio Padre, riconsegnare al popolo cristiano l’evidenza battesimale della fede. La prima evidenza della fede, che il Battesimo intende esprimere e mediare, è che dall’alto non incombe su di noi un destino capriccioso, la *tuche* incontrollabile e incomprensibile, ma in cielo c’è solo ed esclusivamente la misericordia del Padre, chinato a prendersi cura di noi.

I genitori che portano un bimbo a battezzare, sanno che consegnando il loro figlio al Padre dei cieli non lo sacrificano ai capricci di una divinità imprevedibile, ma lo pongono nelle uniche mani in cui è al sicuro. Il Battesimo, infatti, dice che Dio non ha bisogno che l’uomo compia delle pratiche pie per accattivarsi la sua benevolenza e protezione. L’uomo è ancora un bambino che non sa neppure dire una parola, ma il Padre lo ama già così. Su questa certezza di non dover rincorrere il piacere e il gradimento di Dio, ma di riceverlo continuamente come un dono gratuito e come un tesoro immeritato, si fonderà tutta la vita di fede e la pratica religiosa del credente. Queste gioiosa certezza si riaccende ogni giorno nel cuore della Chiesa, quando, al sorgere del sole, intona il cantico evangelico del *Benedictus*,per lodare l’amore del Padre che ci concede di servirlo “senza timore, in santità e giustizia, al suo cospetto per tutti i nostri giorni”.

Senza timore, liberati dalle mani dei nemici, liberati dalle paure e dalle schiavitù in cui ci incatenano le immagini idolatriche che talora adoriamo.

In santità e giustizia, nei gesti di liberazione e di misericordia che Gesù ci ha insegnati e che compiono la giustizia di Dio in mezzo agli uomini.

E soprattutto al suo cospetto, sapendo che il Padre ci vede e che il Suo sguardo non è mai un’oscura minaccia, ma solo ed esclusivamente il sostegno della nostra speranza, in attesa di vederlo un giorno “faccia a faccia” così come egli è: Dio-Amore.

http://www.donboscoland.it/articoli/icone/testata.gif**(Teologo Borèl)** *Agosto 2006* - **autore:** don Andrea Bozzolo

1. [1] P. Sequeri, *Il timore di Dio*, Vita e pensiero, Milano 1993, 40. [↑](#footnote-ref-1)
2. [2] P. Sequeri, *Il timore di Dio*, Vita e pensiero, Milano 1993, 89. [↑](#footnote-ref-2)
3. [3] Sullo stesso tema si può richiamare il detto di Gesù sulla torre di Siloe o sulle vittime della violenza di Pilato (Lc. 13, 1-5). [↑](#footnote-ref-3)
4. [4] B. Pascal, *Le Provinciali,* Laterza, Bari 1963, 152.

   [5] Si potrebbe allargare il discorso alle motivazioni per cui continua a essere richiesto il Battesimo per i figli anche da parte di famiglie in cui la vita cristiana è di fatto assente (le indagini sociologiche mettono in luce che tra i vari motivi c’è la convinzioni che l’assenza del Battesimo espone il bambino a pericoli ‘dall’alto’, da cui invece il battesimo premunisce, perché mettendosi in regola con la legge religiosa ci si mette sotto la protezione di Dio). Così pure capita di ritrovare la ferma convinzione che l’unzione degli infermi data ad un moribondo, in qualunque circostanza, anche in totale incoscienza, per il semplice fatto della sua amministrazione cancelli tutti i peccati e garantisca la salvezza. Dove appunto, al di là della situazione escatologica del nostro moribondo, c’è la rappresentazione della salvezza come di una situazione giuridicamente corretta davanti a Dio, senza alcun riferimento al vissuto e alle disposizioni della libertà. [↑](#footnote-ref-4)
5. [↑](#footnote-ref-5)